la guerra in america

L'Onu s'arrende davanti a una crisi in cui gli Stati Uniti non gradiscono ingerenze e veti

Bandiera bianca sul Palazzo di vetro

Annullata l'assemblea generale: non vogliamo essere di peso alla città di New York

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Onu è fuori gioco. Gli aerei usati come missili per demolire New York hanno fatto crollare, simbolicamente, un terzo grattacielo: il palazzo di vetro. Il consiglio di sicurezza rinuncia a riunirsi di fronte a una crisi che gli Stati Uniti vogliono affrontare a modo loro, senza ingerenze e senza veti delle organizzazioni internazionali. L'assemblea generale, tradizionale parata dei potenti della terra, importante soprattutto per le manovre di corridoio, quest'anno non si farà. L'annuncio ufficiale sarà dato martedì, ma la decisione è già presa. «Non vogliamo essere di peso alla città di New York in questo momento», ha spiegato il portavoce Stephane Dujarric.

Erano attesi all'appuntamento 75 capi di stato e di governo, e altrettanti ministri degli esteri. Il presidente George Bush avrebbe dovuto essere il primo oratore il 24 settembre, e i lavori sarebbero durati fino al 5 ottobre. L'intervento del ministro degli esteri italiano Renato Ruggero era previsto per il 29 settembre.

Ovviamente non se ne farà nulla. Il segretario di stato americano Colin Powell e il sindaco di New York Rudy Giuliani hanno spiegato la situazione al segretario generale dell'onu Kofi Annan. Come garantire, in questa situazione, la sicurezza degli ospiti? Come sistemarli in una metropoli che ancora arranca disperatamente tra le macerie, che ancora non riesce a dare sepoltura a migliaia di morti?

A questo punto l'Onu ha due scelte. Può rinviare l'assemblea a tempo indeterminato, e sarebbe il primo rinvio nei 56 anni della sua storia, oppure, per la forma, tenere egualmente una riunione a livello di ambasciatori. È stato annullato il vertice mondiale sull'infanzia, in programma dal 19 a 21 settembre. Oltre ai capi di governo sarebbero dovuti arrivare a New York per l'occasione migliaia di bambini da ogni parte del mondo. Doveva essere una occasione festosa ma c'era il rischio che affondasse tra polemiche, come è affondata la conferenza contro il razzismo in Sudafrica. Tra il sollievo generale è stato deciso di dare un colpo di spugna su anni di preparativi.

L'Onu è ormai questo: una cassa di risonanza delle divisioni insanabili tra paesi ricchi e poveri. Creata alla fine della seconda guerra mondiale per prevenire nuovi conflitti, si è trasformata in un terreno di scontro, non di conciliazione. Negli anni della guerra fredda, era paralizzata dai veti incrociati dei due blocchi che si dividevano il mondo. Ora il mondo ha un padrone solo, gli Stati Uniti. Questo padrone, che qualche volta si è dimostrato cinico e arrogante, è stato afferrato alla gola da un nemico di cui non aveva capito la terribile forza, il terrorismo. È impegnato in una lotta mortale. Non vuole regole né arbitri, perché il nemico ha calpestato ogni regola.

Non era inevitabile che finisse così. Alla fine della guerra fredda le nazioni unite avevano vissuto un momento di gloria. Si erano dimostrate veramente unite nell'intervento contro l'Iraq dopo l'inconsulta invasione del Kuwait, avevano proclamato il principio che le frontiere internazionali, per quanto discutibili o palesemente assurde, non possono essere preda delle ambizioni violente di un dittatore. Nel 1991, le truppe americane erano entrate in guerra con un mandato dell'onu, affiancate da una coalizione internazionale.

L'anno dopo, il consiglio di sicurezza si era riunito per la prima volta al livello dei capi di governo. Il presidente degli Stati Uniti, George Bush padre, aveva proclamato che da allora in poi le Nazioni Unite avrebbero assunto la custodia dell'ordine mondiale. Pensava, ovviamente, che dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la conversione al capitalismo della Cina gli americani sarebbero stati padroni del gioco anche in questa sede, come già lo erano nel fondo monetario internazionale o nella banca mondiale. Il sanguinoso fiasco della missione in Somalia e l'impotenza di fronte ai massacri nell'Africa centrale hanno tolto ogni illusione a Bill Clinton, il successore di Bush padre. Nei conflitti a catena nei Balcani, dalla Bosnia al Kosovo, l'onu è stata tenuta in panchina, mentre la Nato si trasformava per diventare il nuovo strumento della pax americana. Nel golfo, il dittatore iracheno Saddam Hussein rialzava la cresta, e gli Stati Uniti smaniosi di dargli una lezione erano sempre più insofferenti delle interferenze del segretario generale dell'onu Kofi Annan.

> All'appuntamento erano attesi settantacinque capi di governo e altrettanti ministri

Ora questi nodi vengono al pettine, tutti insieme. Da una parte vi è un congresso americano che diffida delle nazioni unite al punto di bloccare il pagamento dei debiti arretrati se le truppe americane non saranno sottratte alla giurisdizione della corte internazionale contro i crimini di guerra. Una rata di 582 milioni di dollari avrebbe dovuto essere pagata entro questo mese ma non se ne parla neppure. Dall'altra vi è un consiglio di sicurezza che per statuto avrebbe l'obbligo di affrontare la più grave crisi internazionale mai scoppiata dopo l'invio dei missili sovietici a Cuba. L'organismo che in teoria vigila sulla pace nel mondo dovrebbe guidare la risposta al terrorismo, impedire che si trasformi in una rappresaglia cieca.

Gli Stati Uniti non permetteranno mai che questo avvenga. Non delegheranno ad altri la loro guerra santa. Possono informare e perfino consultare l'Europa, la Russia, gli alleati arabi, ma non esporsi a polemiche paralizzanti in un consiglio di sicurezza dove Russia e Cina hanno il diritto di veto. L'onu potrebbe fare appello al diritto internazionale e alla ragione, se non avesse appena dimostrato la propria disastrosa impotenza nella conferenza contro il razzismo. Ha lasciato che le frustrazioni di una maggioranza senza potere esplodessero in accuse irrazionali a Israele, esponendosi al boicottaggio americano soltanto per produrre un documento che, per non dire troppo, ha finito per non dire nulla. Questa volta, con il loro destino di superpotenza in gioco, gli americani probabilmente non le daranno neppure la parola. Al massimo, la informeranno quando tutto sarà deciso.

Il Segretario generale dell'Onu Kofi Annan mentre fa risuonare la campana della pace in occasione dell'annuale cerimonia In basso un pilota di caccia americano

Ecco cosa dicono gli articoli 5 e 7 del Trattato Nato

Art 5: Le parti convengono che un attacco armato contro uno o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti e di conseguenza convengono che se tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale e collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte e le parti così attaccate intraprendendo, individualmente o di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata per ristabilire e mantenere la sicurezza della regione dell'Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza, queste misure termineranno allorché il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.
Articolo 7: Il presente Trattato non pregiudica e non dovrà essere considerato in alcun modo lesivo dei diritti e degli obblighi derivanti dallo Statuto delle Nazioni Unite alle parti che sono membri delle Nazioni Unite o la responsabilità primaria del Consiglio di Sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Dalla Festa dell'Unità a Reggio Emilia il presidente del Pdci avverte: non si può sparare nel mucchio, l'azione militare va guidata dalla politica

Cossutta: il terrorismo va combattuto ma non con la guerra

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

REGGIO EMILIA «Una risposta forte al terrorismo dev'essere data, certo, ma contro chi? Quando? Dove? Non si può colpire a caso». Armando Cossutta, presidente dei Comunisti italiani, è alla Festa nazionale de l'Unità di Reggio Emilia. Lui, come altri, auspica che sia la politica e non solo l'azione militare a guidare la risposta ai terribili attentati che hanno colpito gli Usa.

È inevitabile, secondo lei, la guerra?

«Sia ben chiaro che la risposta dev'essere data. Si tratta di un atto infame, quindi non solo la solidarietà da parte mia è piena e totale, ma anche la condanna dei terrorismi di tutte le risme. Quindi dare una risposta sì, ma di che tipo? Ciò che è successo è terribile, ma non è un un atto di guerra, è un'azione terroristica che dev' essere combattuta, ma non con la guerra. Contro chi si combatte, dove? Bisogna individuare i responsabili e colpirli duramente con un'azione mirata, non sparando nel mucchio. E non si può fare la guerra contro l'Islam, o contro questo o quel paese, si deve avere la capacità di isolare il terrorismo, togliere il terreno di consenso. Del resto sono cambiati tutti i parametri: l'invulnerabilità degli Stati Uniti è stata mortificata. Gli stessi terroristi non sono alcuni poveracci fanatici, ma è un'organizzazione forte e abile».

Quali interessi pensa che ci siano dietro gli attentati?

> Il governo ha un merito Aver cercato un rapporto con l'opposizione

> Dietro gli attentati possono esserci interessi molto diversi

«Ci possono essere interessi di vario tipo, ecco perché bisogna sapere contro chi combattere. È solo il mondo islamico che si muove? Chi ha potuto permettere che fossero superati i controlli addirittura degli 007 americani? Molte collusioni dimostrano come questo terrorismo sia una cosa seria. Si vince solo isolandolo anche con degli atti diplomatici verso i paesi che solidarizzano. E poi con la politica».

Risolvendo le questioni internazionali aperte, come quella palestinese?

«Certo, condivido quello che ha detto D'Alema in Parlamento: questo grumo può essere sciolto con atti politici, a partire dalla vicenda super-tragica del Medio Oriente e del reciproco diritto all'esistenza di Israele e della Palestina. Un processo di pace di nuovo fermo, con l'imposizione di Sharon per la sospensione dell'incontro fra Peres e Arafat. Per questo chiedo, contro chi combattere? Vedo che anche negli Stati Uniti ci si interroga, c'è chi dice: non commettiamo altri errori. E poi perché subito si tira in gioco la Nato? In questa battaglia non deve essere coinvolta la Russia? Non dovrebbero essere interessati la Cina, il Giappone, l'India, l'America Latina o alcuni stati arabi come l'Egitto?».

Quindi un nuovo G8 avrebbe significato lasciar decidere solo le potenze occidentali?

«Berlusconi semplicisticamente ha detto: facciamo il G8. Gli hanno risposto dagli Stati Uniti mettendolo in ridicolo: ma quale G8? Devono essere coinvolti tutti gli altri paesi. E dovrebbe essere l'Onu a prendere un'iniziativa, nonostante abbia scarse c apacità di azione. Non si può affidare questo compito soltanto alla Nato. E non lo dico per l'antico pregiudizio che pure ha un suo fondamento, ma perché occorre qualcosa di diverso. Anzi, oggi più che mai deve farsi sentire il ruolo dell'Europa, che con la sua cultura e la collocazione fra questi due mondi, gli Usa e l'Islam, può e deve svolgere un ruolo di mediazione. Ma deve avere una voce autonoma. Il che non vuol dire liberarsi dalla solidarietà con gli Stati Uniti, anzi. Ma l'autonomia non è solo politica o economica, serve anche sul piano militare, una forza di sicurezza europea».

Una necessità che indicava anche ai tempi della guerra in Kosovo, o no?

«Certo, ma non mi si fraintenda: non la intendo in contrapposizione agli Usa, ma distinta da questi. Oggi la sicurezza è la preoccupazione principale, ma vuol dire anche investimenti. Se ci fosse, e ci sarà, una accentuazione dell'azione militare, si può anche andare verso un periodo di recessione, lo vediamo già con l'aumento del prezzo del petrolio».

L'America ha bisogno di dare una risposta militare in tempi brevi. L'Europa cosa può fare?

«Si deve arrivare a un intervento concordato coinvolgendo tutti gli stati interessati. Non si possono fare solo azioni per salvare la faccia. Gli Stati Uniti hanno avuto un'umiliazione gigantesca, certo, ma con il terrorismo non si scherza, non si risolve in quattro e quattrotto. E poi che vuol dire questa enfatizzazione dell'articolo 5 della Nato, cosa dovrebbero fare i paesi? Insomma la politica deve avere il sopravvento».

Come giudica il comportamento del governo italiano in questa occasione?

«Ha avuto il merito di avere cercato un rapporto con l'opposizione, è un segnale importante. Ma mi pare che si muova alla cieca, non ha una linea chiara. Sento linguaggi diversi, da una parte Fini, dall'altra Ruggiero e anche Martino. L'unico che mi pare un pesce fuor d'acqua è Bossi, che non sa cosa dire su questa vicenda».

È qui a Reggio Emila, cosa pensa della fase congressuale dei Ds?

«Auguro ai Ds che escano più forti e uniti dal loro congresso. Perché la possibilità di ripresa per tutta la sinistra parte dalla presenza di un partito forte. Se posso dare un consiglio, però, è che la Quercia potrà aumentare i consensi se eviterà di ri ncorrere da una parte i moderatismi e dall'altra gli estemismi. Se si vuol fare una politica moderata la Margherita la fa meglio di noi. E gli estremismi li fa meglio Bertinotti».

Il Pdci aveva proposto una federazione della sinistra. È ancora convinto che serva?

«Vale ancora, certo. Per andare avanti servono due cose: una capacità dell'Ulivo di incidere sui contenuti nella battaglia dell'opposizione. Anche perché non vedo un'alternativa al centrosinistra per il futuro di un ritorno al governo delle forze democratiche. Contemporaneamente, però, sostengo di nuovo la federazione della sinistra, nella quale ognuno non perda la propria identità ma che renda più forte la sinistra. I Ds sono la componente fondamentale, ma anche il Pdci, i Verdi e i socialisti possono rafforzarla».

Pasqualina Napoletano, responsabile della delegazione ds al Parlamento europeo, sul ruolo dell'Unione dopo gli attentati negli Usa

«Ora l'Europa deve rafforzare i suoi legami»

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA «L'Europa l'altro ieri si è fermata per condannare il terrorismo e per esprimere solidarietà al popolo americano. E anche l' Italia ha risposto in modo massiccio all'appello lanciato dal presidente della Commissione europea». Pasqualina Napoletano guida la delegazione diessina nel gruppo del Pse al parlamento di Strasburgo. «Ho visto manifestazioni imponenti in molti paesi europei - ricorda - A Berlino, in piazza Brandeburgo, c'erano anche il cancelliere Schroeder e il ministro Fischer. In molti paesi europei sono stati i governi a farsi promotori e protagonisti di una risposta. E mi rammarico molto del fatto che in Italia questo non sia avvenuto. Né il presidente del consiglio, né i suoi ministri, infatti, hanno sentito il bisogno di dimostrare anche fisicamente, con la loro partecipazione pubblica, un sentimento che oggi unisce tutti».

Ma il governo italiano ha condannato subito nettamente l'attacco terroristico che ha devastato New York e il Pentagono

«Certo, questo non è in discussione. Il fatto è che non si può rimanere lontani da momenti di impegno civile che riaffermano la volontà di partecipazione della gente. Anche questa occasione ha dimostrato che quello di Berlusconi è un populismo senza popolo. Le persone vengono percepite solo virtualmente. La mobilitazione popolare non è prevista. Epuure i cittadini hanno un cuore, un'anima, una mente. Non sono solo numeri utili per i sondaggi».

L'Europa quale ruolo può giocare l'Unione in un momento così drammatico?

«Negli ultimi anni il processo di integrazione ha subito un'accelerazione fortissima. In poco tempo si sono costruiti il mercato comune e la moneta unica. E oggi abbiamo la carta fondamentale dei diritti dei cittadini che rappresenta l'architrave de ll'Europa civile che vogliamo. L'Unione, nella sostanza, non è solo mercato. Adesso è molto di più»

Ma la politica estera e di sicurezza comune stentano a decollare

«Siamo ai primi passi. Ma bisogna superare ancora molti ostacoli. Delegare ad una realtà sopranazionale compiti decisivi non è facile: i governi - penso a quello francese, a quello tedesco, a quello britannico, ma non solo a loro - resistono. Eppure questo salto occorre farlo e occorre farlo al più presto. Nell'ultimo periodo va però sottolineato un dato importante. Nella politica sul Medio oriente si è vista una maggiore volontà di far giocare un ruolo all'Europa e si è vista una ricerca di univocità che in altre occasioni era mancata».

E l'Europa sarà in grado di parlare un unico linguaggio oggi, a proposito della risposta da dare all'attacco terroristico anti Usa? A far prevalere l'esigenza di giustizia sulla spinta alla vendetta della quale parla Bush?

«Io penso che questa tragedia abbia riconfermato innanzitutto la nostra solidarietà agli Stati Uniti. L'Europa, voglio ricordarlo, nel suo percorso di politica estera e di sicurezza non si è mai pensata in modo antagonistico rispetto agli Usa. E, d'altra parte, spero che questa vicenda aiuti il processo di costruzione di una integrazione politica dell'Unione. Altrimenti misureremo ancora una volta l'impotenza europea in un momento in cui, invece, è necessario condurre una lotta al terrorismo internazionale e, nel contempo, affermare sistemi di relazioni più giusti e più equi nel mondo»

Da più parti si avanza la richiesta che l'Onu giochi un ruolo centrale. Ecco, l'Unione, il Parlamento europeo, la Commissione non hanno richiesto, almeno fino ad oggi, un intervento incisivo delle Nazioni unite. Perché?

«Sì, l'Europa può giocare un ruolo importante, anche se non parla ancora una sola voce dentro l'Onu. C'è sempre un rapporto tra le istituzioni europee e le Nazioni unite. Io stessa sono meravigliata per il fatto che di fronte ad una tragedia così sconvolgente non sia stato convocato il Consiglio di sicurezza. E questo mentre abbiamo visto che ci sono paesi che pur non essendo occidentali e pur non facendo parte della Nato dichiarano apertamente di voler collaborare per estirpare il terrorismo dal mondo. Questa spinta e questa volontà vanno raccolte proprio dalle Nazioni Unite».

n.a.